

Mario Deaglio

economista

«L'impresa non invada lo Stato»

L'impresa parla di produzione, lo Stato parla di persone. I valori dell'impresa possono far funzionare la macchina ma non possono dire dove deve andare»



Carlo Carino

RITANNA ARMENTI

Con Berlusconi finalmente l'impresa è al governo? E con l'impresa i valori dell'efficienza, del rischio, del merito? È questa un'idea dominante oggi. Una di quelle idee che sono penetrate profondamente nella società e sono diventati punto di forza del governo. Ma quei valori sono sufficienti a governare una società complessa come la nostra? E soprattutto il «berlusconismo» può ridursi all'affermazione dei valori d'impresa? Ne parliamo con Mario Deaglio, economista, ed esperto di politica industriale.

Perché oggi c'è questa esaltazione dei valori dell'impresa?

Perché c'è un declino, un eclisse di altri valori come quelli della politica e dell'ideologia. E allora si riscoprono quelli dell'impresa, valori che comunque sono alla base di molte attività.

Ma quei valori portati dall'impresa allo Stato possono farlo funzionare meglio?

In alcuni campi indubbiamente sì. L'introduzione di criteri di efficienza accanto a quelli di efficacia, l'accettazione di un certo grado di rischio nella pubblica amministrazione, dove, senza certezze non si fa niente, non può che migliorare il funzionamento dello Stato. Insomma ci sono dei comparti dell'amministrazione in cui una cura «berlusconiana» (sempre che Berlusconi voglia e sia in grado di farla) farà del bene. Il problema sorge se dall'esame della funzionalità della macchina pubblica passiamo all'esame del «fine» o del «fini» dell'azione dello Stato. Ecco, in questo caso, ho l'impressione che i valori di impresa non siano sufficienti.

Lei vuol dire che efficienza, rischio, merito, tutto quello che gli imprenditori da una parte e Forza Italia dall'altra predicano non serve a far funzionare lo Stato?

Dico una cosa più limitata, dico che possono servire, ma non bastano. Intanto c'è una dimensione dell'azione pubblica che le imprese non conoscono. Mi riferisco all'equità. Per gli imprenditori equità significa «a ciascuno secondo i suoi meriti». Il salario o lo stipendio sono equi se corrispondono al contributo dato alla produzione...

Questo in una visione buona, quasi idilliaca dell'impresa...

Sì, ammettendo questo. Per l'imprenditore è equa una contropartita commisurata a quello che il lavoratore ha dato. Nel pubblico è tutto diverso. È equo comunque dare a ciascuno un reddito, dare ad ogni cittadino quanto gli consente di vivere. L'impresa parla di

produzione, lo Stato parla di persone. Insomma io non dico che l'impresa sia contraria all'equità, dico che il suo concetto di equità è diverso. E va bene se deve far funzionare gli uffici e pagare i dipendenti pubblici, ma sul più vasto orizzonte di una gestione della società in cui un numero crescente di persone vive di trasferimenti il solo criterio aziendale non può funzionare. I valori dell'impresa possono anche far funzionare la macchina, ma non possono dire alla macchina dove deve andare.

E la redistribuzione, i trasferimenti in questa società riguardano un gran numero di persone, pensiamo alla sanità, alle pensioni, ai biglietti del tram...

Certo, e i fini di un'azione pubblica in questi settori non sono sempre traducibili in vantaggi, guadagni, profitti. Ecco prendiamo il «fine» dell'unità nazionale. Certamente non è perseguito perché rende. L'unità nazionale è qualcosa di più, trascende la dimensione del rendimento. Noi la vogliamo perché ci piace, perché ci riconosciamo in alcuni valori e non in altri. Il problema ha un' dimensione politica che non è riconducibile a quella economica.

E il merito? Altro valore importante dell'impresa. Può servire allo Stato?

Anche in questo caso se noi guardiamo al funzionamento interno dello Stato, è un valore buono. Come è buono il criterio dell'efficienza, del rischio.

Perché gli imprenditori esaltano in modo così acritico questi valori. Proprio loro che di rapporti con la politica non hanno, e molto spesso nel male, il hanno avuto?

Questa classe imprenditoriale è cresciuta per anni all'ombra di valori politici chiari. Ad un certo momento, per le note vicende di questi ultimi anni, questi valori sono scomparsi. I partiti, o meglio il sistema dei partiti, i modi di fare politica sono scomparsi. L'imprenditore si è trovato solo e allora rispolvera quello che ha. E riscopre la sua azienda, il suo modo di funzionare...

Senza molta riflessione, mi consenta. E tanto meno autocritica. Quel valori o disvalori così esaltati oggi negli anni passati hanno convissuto perfettamente con corruzione, tangenti, e gestione disonestata della cosa pubblica...

I piccoli imprenditori e i giovani si chiamano fuori da quelle esperienze. E comunque si giustificano. Chiamano in campo il bene

dell'impresa e l'impresa, come abbiamo visto, è un valore in sé.

Possiamo dire che questa esaltazione dei valori dell'impresa rende «berlusconiano» anche quegli imprenditori che non amano definirli tali?

Il punto non è - mi pare - se gli imprenditori si riconoscono in Berlusconi, ma se l'ideologia berlusconiana si limita a quella dell'impresa o è anche qualcosa altro.

E lei che cosa pensa? Penso che Berlusconi, la sua ideologia, il suo comportamento siano legati ad un humus imprenditoriale. Ma sono anche qualche cosa di più che scopriremo poco per volta. Qualcosa che è legato alla sua esperienza sportiva.

Un'ipotesi suggestiva... Quando il Milan, il suo Milan, vinse lo scudetto Berlusconi arrivò in elicottero sul campo e disse più o meno: «Siamo stati molti bravi, il Milan deve diventare un modello per l'Italia». Il Milan rappresentava nell'idea di Berlusconi, lo spirito di squadra, il coordinamento, insomma l'armonia, l'armonia sociale...

E lei pensa che Berlusconi premier cerchi questo? È con questa armonia che intende governare il paese?

Certo, che cosa ha detto ai sindacati? Facciamo le cose assieme. Il suo è un tentativo di coinvolgere tutti. Si tratta dello tentativo che ha fatto con la televisione, oggi vor-

rebbe anche il paese come un'immensa rete televisiva in cui non ci sono conflitti. E se ci sono, sono funzionali alla società, non ne toccano i fondamenti. Un conflitto nella «rete», non contro. Ma pensi alla stretta di mano a Napolitano...

anche questo un tentativo di riportare tutto nella rete, in una sorta di generale armonia.

Quindi Berlusconi non è il liberismo puro, non è la Thatcher il suo modello...

Ma no, ma no, la Thatcher se mai istituzionalizzava il conflitto puro, lo riconosceva come fondamentale in una società vitale. Allo scontro poi ci andava con l'idea che avrebbe vinto il migliore, il più forte.

Ma accanto a questa ideologia armonica e televisiva non c'è in Berlusconi anche un pizzico di «peronismo»? Ripensi all'atteggiamento nei confronti dei ministri del Sulcis. E non possiamo ritrovare qualcosa di molto democristiano nella decisione, due giorni prima delle elezioni, di sbloccare 100.000 posti di lavoro nel Comune?

Le due decisioni sono molto diverse. Quella riguardante i ministri del Sulcis mi pare tipicamente berlusconiana. È stato proprio lui che ha deciso e contro gli altri ministri. La mia impressione è che in qualche modo, per la prima volta, Berlusconi si è trovato di fronte a un problema di distribuzione -

problema per lui nuovo - e ha reagito di istinto. Nella sua società ideale c'è un consenso di fondo. E se la macchina pubblica funziona meglio dell'attuale ci sono poi le risorse per tener buoni tutti...

E questa che cosa è? Una illusione?

La macchina pubblica si può far funzionare molto meglio, questo è indubbio. Berlusconi è un uomo fortunato. Se imbocca l'onda di una lunga e sostenuta ripresa economica mondiale, ce la fa...

Escludendo il conflitto... dando per morto, o no? Il conflitto nel progetto di Berlusconi è degradato, non è più fondamentale. Tutto si svolge come in un insieme di partite di calcio. Si svolge soltanto in occasioni pre-determinate, con regole già decise, il risultato non è fondamentale per l'assetto della società.

E in questo quadro che lei descrive, qual è il ruolo della sinistra?

Nel quadro berlusconiano quello di giocare nella «rete». In questo caso la rete è lo Stato.

Non è un ruolo troppo limitato?

La stretta di mano a Napolitano ha proprio questo significato: riconoscere l'interlocutore e l'avversario solo ad un certo livello e non a quelli più radicali. Ritorniamo, appunto, alla partita di calcio. È quello il tipo di rapporto che si vuole. E se alla sinistra non sta bene, si muova.

L'Amarcord coreano. Un conflitto moderno gestito da grandi vecchi

RENZO FOA

NORODOM SIHANOUK che racconta di un suo colloquio con Kim Il Sung e parla del pericolo di una guerra, anzi di «una nuova guerra» tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti. Jimmy Carter che attraversa il 38° parallelo passando da Panmunjon e va a Pyongyang. Carter che incontra Kim Il Sung - straordinariamente giovanile nelle immagini tv - e dice che il suo interlocutore ha fiducia nella possibilità di trovare un accordo con Washington. Ecco alcuni degli ultimi flashes sulla «crisi atomica» che ha il suo epicentro nell'Asia nord-orientale e che sta coinvolgendo l'Onu e le principali capitali del mondo. Ma a sentir parlare di quei posti e citare quei nomi viene davvero da chiedersi, se per caso, non si sia finiti in una macchina del tempo.

Non tanto per Jimmy Carter. È stato presidente americano solo una quindicina d'anni fa e ora gli capita di essere incaricato, dal suo lontano successore Bill Clinton, di svolgere delicate missioni ufficiali. E neppure per il principe Norodom Sihanouk. È vero che il suo ruolo è stato molto importante nelle vicende internazionali per un remoto ventennio, dal lontanissimo 1954 al lontano 1975. Ma ora - alla vigilia di una morte che egli stesso ha preannunciato - è l'artefice della difficile pace che, nonostante la bellicosità dei khmer rossi, sta cercando di restituire al suo popolo, ricevendone in cambio - se si può dire così - l'«elezione» a re. In fondo entrambi - cioè Carter e Sihanouk - pur essendo «grandi» di un'altra epoca non stonano in questo 1994. O quanto meno non stridono.

Ad altri tempi, solo ad altri tempi appartengono invece quel 38° parallelo che, nel 1945, tagliò in due la Corea liberata al nord dalle truppe di Stalin e al sud da quelle di Truman: è quel nome, Panmunjon, uno sperduto villaggio che sorgeva proprio sull'immaginaria coordinata geografica e che la guerra combattuta tra il 1950 e il 1953 rese famoso in tutto il mondo perché luogo di appuntamento per i negoziati, per l'armistizio infine siglato e poi, fino ad oggi, la porta tra i due Stati di un paese - l'unico - rimasto diviso in due dal vecchio scontro fra Est ed Ovest.

Ma soprattutto ad altri tempi appartiene Kim Il Sung. Non tanto per l'età che - prima in Asia che da noi - è piuttosto avanzata a ragione di rispetto. Quanto per la storia che ha alle spalle, per l'essere oggi - credo sull'intero pianeta - il solo potente diventato tale alla fine del secondo conflitto mondiale e rimasto in carica fino ad oggi, senza conoscere appannamenti, crisi, cadute. L'altro veterano del potere è Deng Xiaoping, ma nella sua carriera diverse sono state le cadute di cui l'ultima durante la «rivoluzione culturale» si dice che l'abbia visto finire al lavoro nel fondo di una miniera.

SINO A DUE «GRANDI VECCHI», i leader storici superstiti del comunismo asiatico. Quelli che sedettero accanto a Stalin, che trattarono da pari, spesso da avversario Kruščev, che fecero politica «quindi» erano Ho Chi Minh, Nehru, Tito, Sukarno e Nasser, che a fronte avevano Truman, Eisenhower e John Kennedy. E che poi, non si sa come né perché, sono rimasti lì, mentre gli altri via via uscivano di scena o morivano. Anzi, ad essere preciso, è rimasto lì, lui, Kim Il Sung, visto che Deng, per la malattia della vecchiaia, è ormai un grande assente.

Colpisce infine la teatralità con cui, superati gli ottant'anni, Kim Il Sung è riapparso all'improvviso da un'altra epoca. In fondo aveva progressivamente lasciato la ribalta nella seconda metà degli anni 80. Dal marxismo-leninismo di partenza aveva già fatto approdare i coreani ad un'ideologia casareccia, detta del «djtché»; dal culto di Stalin era passato al culto di sé stesso; dalla purezza e dall'egualitarismo economico aveva fatto scivolare (senza troppi risultati) il suo austero paese sul modello cinese del «partito-mercato»; dalle costruzioni leniniste del potere era via via passato ad una forma dinastica, quasi monarchica, con l'investitura al figlio Kim Jon Il; ma soprattutto dall'epoca del roboante internazionalismo proletario, gridato tante volte anche insieme a Fidel Castro, è approdato all'armamento atomico come fonte di legittimità internazionale.

Così, di un passato controverso che appartiene ad una storia complicata e sofferta giungono a noi gli aspetti peggiori, quelli macerati nell'isolamento, nella chiusura al mondo esterno, nella caricatura di quello che è stato il comunismo, nella sua grandezza e nel suo orrore. E ci pongono davanti a dilemmi più inattesi, che possono arrivare fino all'interrogativo su una guerra, un'altra guerra. Magari addirittura peggiore di quella che ha distrutto la storia e la modernità di Sarajevo o di quella, altrettanto moderna, della pulizia etnica in Rwanda.

E davvero strano. Ma è così: ci sono nomi e uomini di altri tempi che dettano i termini di una crisi, come questa coreana, che è già uno dei conflitti più caratteristici di questo dopo-1989. Con tutti gli ingredienti della novità: le atomiche fuori controllo, i rapporti internazionali da ricodificare mentre scattano i riflessi condizionati di vecchie visioni geopolitiche, con Mosca e Pechino contro Washington e con la difficoltà della Casa Bianca di trovare un punto di equilibrio tra la giustezza degli obiettivi e gli strumenti per raggiungerli. E con il pericolo che si allunghi ancora l'elenco delle occasioni perdute da due anni a questa parte. Con un'attenuante: in fondo ci si poteva aspettare di tutto, ma non che Kim Il Sung riuscisse a turbare i sonni del mondo e speriamo che non ci nesca.



Francesco Speroni

Sono messo malissimo: come megalomane mi credo Dio, ma in quanto ateo ho pochissima fiducia in me stesso. Max Greggio

DALLA PRIMA PAGINA

La strettoia del Cavaliere

conomia. Certo, il governo potrebbe programmare un po' di inflazione (ad esempio aumentando molto le imposte indirette) sicuro che la lira si svaluterebbe e che ciò preserverebbe la competitività delle nostre imprese; ma è dubbio che possa farlo realmente, dato che la Banca d'Italia ha promesso di aumentare i tassi di interesse tanto quanto necessario per scongiurare l'inflazione e per stabilizzare il cambio. Inoltre, se ciò avvenisse, il costo del debito pubblico aumenterebbe, e il governo si troverebbe in una trappola.

Tra poco sapremo che via sceglierà il governo. Se dobbiamo credere alle impostazioni politiche della maggioranza la soluzione non può che trovarsi in una forte riduzione di spese, in particolare quelle sociali. È dunque possibile che verrà tagliata la sanità, che si proporrà un ridimensionamento della previdenza, che si durranno gli ammortizzatori so-

ciali, che si risparmierà sull'istruzione. Si tratta sempre di misure che, se possono alleviare il disavanzo statale, implicano però una sostituzione di spesa privata a spesa pubblica, riducendo il reddito disponibile delle famiglie e influenzando negativamente sia il gettito tributario sia il tasso di crescita dell'economia. Al di là, dell'efficacia dei tagli, però, qui il governo deve trovare una opposizione non incline a compromessi. Si misura su questo terreno, infatti, tutta la divergenza tra schieramenti politici e sociali contrapposti o, se si vuole, tra progressisti e conservatori.

Bastano poche considerazioni per delineare la contraddizione. Per i progressisti, sanità, previdenza sociale, istruzione fanno parte dei diritti di cittadinanza e debbono essere distribuiti a tutti, indipendentemente dal censo o dalla professione: questa posizio-

ne deriva dalla necessità sia di assicurare eguali opportunità a tutti i cittadini sia di ridurre le incertezze che, in assenza di protezione, accrescerebbero i costi e i disagi dell'intera collettività. I progressisti non possono concedere che i ricchi (più propriamente i redditi medi che, altrimenti, i risparmi di spesa pubblica sarebbero insufficienti) si paghino il welfare: sia perché i ricchi pagano già un'imposta sul reddito fortemente progressiva, sia perché se i servizi sociali gratuiti fossero riservati solo ai poveri la loro qualità scenderebbe, e il diritto diventerebbe beneficienza. Sono rimasto molto impressionato dalla recente dichiarazione dei vescovi italiani sulla democrazia economica, dove si sostiene questa stessa linea, e cioè che «la collettività deve decidere... il livello dei servizi da garantire a tutti i membri della collettività, indipendentemente dalla loro posizione economica»: la Chiesa ha dunque abbandonato qualsiasi posizione pietista e distingue anch'essa molto nettamente tra diritti di cittadinanza e assistenza ai bisognosi. È del tutto chiaro, e corrisponde

di nuovo alla divaricazione tra progressisti e conservatori, che una delle alternative ai tagli nel welfare sta per l'opposizione nel pensare gli incentivi alle imprese. La ragione di ciò è semplice: le imprese italiane godono di una svalutazione dell'ordine del 30%, hanno visto ridursi i salari reali, hanno ottenuto sostanziali liberalizzazioni sul mercato del lavoro, hanno beneficiato di una grande riduzione nei tassi di interesse a breve. In pratica, hanno già ottenuto incentivi, ed è dunque senza conseguenze negative per le imprese o per l'occupazione eliminare quelli a carico della finanza pubblica. Nessuno, poi, è mai riuscito a dimostrare che accrescendo gli incentivi si induceva più crescita e più occupazione. Si possono fare eccezioni per il Mezzogiorno e per le aree di declino industriale: ma devono essere eccezioni specifiche e revocabili in caso di insuccesso. Del resto chi può giustificare una riduzione certa di protezione sociale senza alcuna garanzia di un aumento di occupazione? I conservatori, appunto, non certo i progressisti. (Paolo Leon)

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office.